

# Le virtù teologali

## La speranza<sup>1</sup>

(Giovanni Farro, Comunità Kairòs)

*A Ciro, mia speranza*

La speranza è virtù teologale (laddove la virtù, secondo il Dizionario Treccani, è l'abito operativo per cui si vive rettamente, la disposizione d'animo volta naturalmente al bene, così come secondo il catechismo della Chiesa è la disposizione abituale e ferma a fare il bene, assunta in piena libertà e il cui fine consiste nel divenire simili a Dio), come la fede e la carità, in quanto (come recita il catechismo della Chiesa cattolica) si riferisce direttamente a Dio e dispone il cristiano a vivere in relazione con la Santissima Trinità; le tre virtù teologali, infuse nel cuore dell'uomo per opera della grazia divina, hanno come origine, causa e oggetto il Dio Uno e Trino, fondando, animando e caratterizzando l'agire morale del cristiano (Catechismo della Chiesa cattolica). Esse agiscono nella vita cristiana in piena sinergia, giustificandosi e rafforzandosi a vicenda, e nessuna può agire in solitudine: la speranza nasce dalla fede e si fortifica attraverso l'opera di misericordia, testimoniando se stessa e rigenerandosi continuamente nel cuore dell'universo. La speranza cristiana, epifania della potenza dello Spirito, è vera e meravigliosa esperienza di vita a cui siamo chiamati dal Signore per mezzo della sequela.

Secondo Papa Francesco, la speranza (da non confondere con l'ottimismo, spesso umorale, di colui che guarda il bicchiere mezzo pieno)

---

<sup>1</sup> La presente meditazione è stata tenuta il 16 Dicembre 2018, in occasione degli incontri del ciclo "Domenica con la Parola" tenuti dalla Comunità Kairòs presso la Chiesa di Santa Maria della Catena a Palermo. Essa è il frutto di riflessioni originali sul tema da parte dell'autore e trae altresì spunto da meditazioni di autori spirituali diversi (G. Barbaglio, E. Bartolini, E. Bianchi, D. Bonhoeffer, G. Crepaldi, L. Manicardi, Papa Francesco).

coincide più con un atteggiamento di cui si veste il credente e ha contorni più sfumati e difficilmente rappresentabili rispetto alla fede e alla carità; in tal senso, il Papa afferma che la speranza è la più umile delle virtù poiché è una virtù che si nasconde nella vita, dunque una virtù “rischiosa” perché è il “rischio” che si assume il cristiano che interpreta la propria esistenza come dono e che pertanto vive secondo il dinamismo e la fecondità della speranza in una dimensione di perenne tensione verso la rivelazione del Figlio: dice Paolo ai Romani al capitolo 8 (vv18-21) “*Penso infatti che le sofferenze del tempo presente non hanno un valore proporzionato alla gloria che si manifesterà in noi. L’attesa spasmodica delle cose create sia infatti in aspettativa della manifestazione dei figli di Dio. Le cose create infatti furono sottoposte alla caducità non di loro volontà, ma a causa di colui che ve le sottopose, nella speranza che la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per ottenere la libertà della gloria dei figli di Dio.*”. Dice ancora il Papa che la speranza è un dono prezioso dello Spirito che porta il nome di Gesù; pertanto, come anche afferma Paolo, la speranza *mai delude* (Rm 5, 5 “ *La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*”) poiché il motivo di essa è Gesù in persona, colui che è fedele e che non può rinnegare se stesso (cfr. 2Tm 2, 13).

## **La speranza nelle Scritture**

Nell’Antico Testamento, i termini ebraici utilizzati per esprimere il concetto di speranza si rifanno a due filoni legati a due radici verbali: il primo ci riporta alla radice verbale *qawah* che significa *sperare* e il cui sostantivo è *tiqwah* (speranza); però, se guardiamo attentamente, questo termine non è presente nella Torà: nel Pentateuco, infatti, il concetto di speranza è espresso con tutte le sfumature della radice ‘*aman*, che significa credere, restare saldi in Dio (da cui deriva anche il termine *amen*, usato nella liturgia per esprimere l’oggetto su cui si fonda la fede cristiana). Da

qui nasce il secondo filone, per cui, nella mentalità della Torà, dei primi cinque libri dell'AT, non è possibile distinguere tra fede e speranza (cfr. Eb 11,1: "La fede è sostanza delle cose che si sperano"), nel senso che nel credere è già insita la possibilità dello sperare in qualcosa, nel nostro caso in una promessa (per questo, nei libri profetici e sapienziali, lo sperare si lega molto al senso dell'attendere). Dunque, nella logica dell'Alleanza, la speranza si fonda su una promessa (che poi motiva anche la nostra fede) per cui il credente vive la sua vita secondo una dinamica di libertà in cui è invitato a confrontarsi costantemente e con tutti i propri umani mezzi (anche lottando) con Dio.

Modello eccelso e primo della speranza così intesa, quale attesa e fiducia che si realizzi il desiderio del nostro cuore e la promessa donata, è Abramo, non a caso considerato quale padre di tutti i credenti, il quale *"ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli"* (Rm 4, 18) (cfr. anche il Salmo 40). Abramo credette, saldo nella Parola di Dio, ancorandosi a delle promesse difficili da credere poiché contraddittorie e irreali: la terra (proprietà di altri popoli), la discendenza (in vecchiaia e con una moglie sterile). La potenza straordinaria della fede di Abramo, che motiva ancora oggi e sempre la nostra fede e la nostra speranza, sta nel fatto che lui si è fidato di una promessa assurda e poco credibile superando la contraddizione tra la promessa e la realtà e credendo in questa alternativa fantastica che gli veniva proposta da Dio, proprio perché gliela aveva proposta proprio Dio. Questa fede in questa promessa è la speranza di Abramo, la speranza contro ogni idea umana di speranza, che si pone al di là del semplice ottimismo, in una dimensione di sfida rispetto alla situazione attuale. In tal senso, dunque, la speranza di Abramo, e dei credenti, è ad altissimo prezzo, comporta l'esposizione ad un rischio di notevole portata. La speranza, dunque, è l'affidarsi ad una promessa. Ma questo affidarsi non è solo contemplazione, è vita, è opera, è azione. Abramo viene invitato ad uscire e così, affidandosi alla promessa egli esce da una storia, da una situazione, passata e presente, e, in un processo di totale sradicamento rispetto alla sua situazione attuale di

possesso, si incammina verso un orizzonte sconosciuto per un nuovo radicamento nella terra promessa; esce dal suo umano e personale modo di comprendere e accogliere la Promessa per imparare a considerare e vedere la sua storia con altri occhi. La stessa cosa accade quando Abramo viene invitato, nel momento in cui riceve la promessa della discendenza, a guardare il cielo e il segno delle stelle; secondo una interpretazione ebraica, Abramo viene invitato a guardare le stelle ma facendolo dall'alto e non dal basso: in sostanza è come se Dio avesse portato Abramo in cielo per fargli vedere la sua storia dal Suo punto di vista, facendogli così accorgere che la Promessa non è impossibile. Dio fa uscire Abramo dal proprio umano punto di vista per introdurlo al Proprio punto di vista, per fargli contemplare il mondo e la storia con i Suoi stessi occhi, quelli di Dio, aprendogli un orizzonte nuovo di profezia, fatto di fiducia e di speranza. Ma, ancora, la fede e la speranza di Abramo emergono in maniera molto forte quando viene chiamato a sostenere la prova più grande, il sacrificio del figlio; in questo episodio, l'invito che il Signore rivolge ad Abramo è letteralmente: "lek-lekà" che significa "va verso di te", indicando un percorso di ritorno verso se stesso per ripartire diversamente, riconsiderando i propri progetti per riorientarli secondo la volontà di Dio. Dunque, il va verso di te non è altro che un invito a scoprire la vocazione di Dio in sé. L'effetto finale dell'adesione di Abramo al progetto e al desiderio di Dio, di questo suo sperare in Dio contro ogni evidenza e speranza reale, consisterà in una ricaduta positiva per tutto l'universo, perché, proprio a partire e a causa della giustizia di Abramo, Dio può perdonare il peccato di tutta l'umanità.

Tanti altri sono gli esempi e i modelli di speranza nell'antica Scrittura; solo per citarne qualcuno:

-**Mosè**, che seppe sperare con fiducia nella liberazione del suo popolo durante la schiavitù, davanti al mar Rosso, nel deserto, credendo ciecamente nella promessa della terra nuova.

-la storia della **regina Ester**, che, animata dalla speranza nell'intervento di Dio, riesce a cambiare le sorti del popolo solo con la forza del coraggio

e della speranza della sua fede (che comunque la porta a sperare non solo in Dio, ma anche nell'uomo Assuero, nella possibilità di una sua conversione).

- i libri profetici e sapienziali, in cui c'è il richiamo alla speranza nei tempi messianici e nella resurrezione. E dunque incontriamo **Geremia** che, come sta scritto al cap. 32, in un momento di disperazione del popolo in esilio, fa un gesto in controtendenza a Gerusalemme: comprare un campo (stendendo l'atto notarile pubblicamente) mentre tutti svendevano, animato solo dalla speranza della sua fede: *“Poiché dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese”* (Ger 32,15); Geremia annuncia la speranza in un momento di desolazione perché si fida e spera nella Parola di Dio. E ancora, **Ezechiele** che, in terra d'esilio, annuncia la parola profetica della rianimazione delle ossa aride per rimettere in cammino il popolo d'Israele facendo rinascere la speranza. E quindi, **Isaia**, che riesce a rilanciare la speranza in una situazione di delusione promettendo la creazione di qualcosa di assolutamente nuovo: *“Non ricordare più le cose passate e non considerate più le cose antiche; ecco, io sto per fare una cosa nuova; essa sta per germogliare; non la riconoscerete voi? Sì, io aprirò una strada nel deserto, farò scorrere fiumi nella solitudine”* (Is 43, 18-19).

La speranza vissuta, portata e annunciata da tutti questi “amici di Dio” è una speranza fondata su una fede salda, animata dall'ascolto della Parola di Dio e sostenuta dalla forza vivificante e creativa dello Spirito Santo; Dio ha promesso e ha posto il suo Spirito sul suo servo (cfr Is 42, 1): dalla disponibilità e dall'affidamento alla promessa della Parola, dal fare spazio all'azione dello Spirito che è in noi prende forma la speranza cristiana.

Nel Nuovo Testamento, il termine speranza viene espresso con i termini elpizo, elpis, che richiamano fortemente i concetti del senso dell'attesa del futuro, della fiducia, della perseveranza dell'attesa (nella mitologia greca, Elpis è lo spirito della speranza, unico rimedio rimasto all'uomo nel vaso di Pandora contro i mali che lo affliggono). Il tema della speranza connota in maniera forte tutta la predicazione di **Paolo**: la speranza nasce dalla

fede, scaturisce da un evento, anzi, dall'Evento (la resurrezione del Signore) ed è fondata esclusivamente in Cristo quale fonte di vita, di salvezza e di comunione senza fine: *"...e così saremo sempre con il Signore."* (1 Ts 4, 17b). La dimensione della speranza in Paolo è cristologica, il soggetto di essa è il singolo uomo e il noi della comunità cristiana, l'oggetto della speranza è una realtà interpersonale, di relazione d'amore: Gesù. Il centro di tutto è la Resurrezione: i credenti sono chiamati a vivere il tempo della loro esistenza terrena in solidarietà con la creazione e con tutta l'umanità che geme, soffre, dubita e dispera, ma sopportando tutto con speranza, attendendo con pazienza e costanza, tenendo duro, resistendo nella lotta. I credenti sono quelli che sperano, che non si arrendono; in tal senso, sono i crocefissi della storia: la speranza nasce dall'ombra della croce: *"Poiché nella speranza noi siamo stati salvati"* (Rm 8, 24).

Tanti sono i richiami alla speranza nel Nuovo Testamento, ma ne citiamo solo qualcuna:

- *"or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato"* (Rm 5,5)
- *"Siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera"* (Rm 12,12)
- *"Egli ci ha liberati e ci libererà da un così gran pericolo di morte, e abbiamo la speranza che ci libererà ancora"* (2Cor 1,10)
- *"Egli illumini gli occhi del vostro cuore, affinché sappiate a quale speranza vi ha chiamati"* (Ef 1,18)
- *"Ma noi, che siamo del giorno, siamo sobri, avendo rivestito la corazza della fede e dell'amore e preso per elmo la speranza della salvezza"* (1Ts 5,8)
- *"Abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il Salvatore di tutti gli uomini"* (1Tim 4,10)
- *"Questa speranza la teniamo come un'ancora dell'anima, sicura e ferma, che penetra oltre la cortina"* (Eb 6,19)

- *“Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso”* (Eb 10,23)

## **La speranza nel pensiero e nella riflessione filosofica**

Nella storia del pensiero dell'uomo, la speranza è solitamente indicata come una qualità specifica e tipica dell'uomo, necessaria e fondamentale. Talete afferma: “La speranza è il solo bene che è comune a tutti gli uomini, e anche coloro che non hanno più nulla la possiedono ancora”. Secondo il filosofo austro/tedesco Husserl (fondatore della fenomenologia), l'uomo progetta il suo futuro poiché è mosso dal desiderio di una vita più felice di quella che vive nel presente e quindi esplora con il pensiero e l'immaginazione le strade per arrivarci; la speranza è il fondamento del pensiero. Secondo Aristotele, la speranza è un sogno ad occhi aperti che muta con le stagioni della vita: eccessiva e dai contorni sfumati in giovinezza, ben presente e meglio definita nell'età matura, difettosa in vecchiaia. Per il filosofo greco Filone Alessandrino, la speranza è una consolazione naturale, una “gioia prima della gioia”. Nella mitologia romana, l'equivalente dell'Elpis greco è la Spes, onorata come una dea, che assume un valore politico nell'epoca imperiale, mentre assume un significato prettamente religioso nell'epoca degli imperatori cristiani. Se per Cartesio la speranza si contrappone alla paura, identificando l'una come una tristezza incostante e l'altra come una gioia incostante poiché generate entrambe dal dubbio, in Spinoza si sostiene una lotta contro entrambe poiché esse impedirebbero all'uomo di raggiungere il perfezionamento di sé; infatti, la speranza è intesa come fuga dalla realtà terrena, mentre la paura impedirebbe la saggezza, pertanto, solo eliminandole entrambe dall'orizzonte dell'uomo (poiché fonti di passività,

incertezza e di servilismo nei confronti del potere teologico-politico) questi potrà diventare libero e padrone della propria esistenza.

Ma è con la nascita del cristianesimo che la riflessione sulla speranza conosce uno snodo fondamentale. Qui la speranza è già realtà, poiché si identifica con una persona storica, Gesù, che attraverso la sua Resurrezione ha donato all'uomo la soddisfazione della sua più grande, innata e vera esigenza: quella della vita per sempre, della beatitudine e della pace, della bellezza e della comunione con tutti in armonia e amore. Dice Sant'Agostino: "E' perché hai promesso che mi hai fatto sperare" e aggiunge "La nostra speranza è così certa che è come se già fosse divenuta realtà. Non abbiamo infatti alcun timore, poiché a promettere è stata la Verità, e la Verità non può ingannarsi né ingannare". E così anche i padri della Chiesa, fra cui Eusebio e Sant'Ambrogio: "Ricorda la promessa fatta al tuo servo con la quale mi hai dato speranza".

### **La speranza cristiana**

In questo periodo di Avvento siamo chiamati a vivere un tempo in cui la Chiesa ci invita ancora una volta a ridare nuova energia alla speranza che è in noi, riconoscendone le ragioni e la forza. *"Solo in Dio riposa l'anima mia, da lui la mia speranza"* recita il Salmo 61 al versetto 6. La speranza cristiana, innanzi tutto, assorbe e fa sua la speranza dell'uomo e del mondo; la speranza, infatti è un fenomeno universale, presente dove c'è l'uomo: è fatta di tensione fiduciosa nel futuro, di pazienza e perseveranza nell'attesa di esso. Nella vita cristiana essa nasce da Dio e dalla sua promessa di vita e di pace, a cui il credente si affida. "La speranza cristiana consiste nell'aprire l'orizzonte della nostra vita a uno spazio in cui il domani di Dio prende corpo nel nostro presente di uomini; è la virtù teologale che ci mette le ali permettendoci di tendere sempre oltre il limite di ciò che è umanamente possibile, dal momento che non facciamo più conto solamente sulle nostre forze, ma ci lasciamo sostenere da Dio e confidiamo totalmente nel Suo aiuto; essa è speranza di compimento di questa vita e dunque comporta l'accettazione della storia come luogo in

cui si manifesta la presenza di Dio. Solo nell'incontro con un Dio personale che è verità e amore, la speranza diventa affidabile e sicura e quindi si sostanzia nella fede, che la rende presente, reale essa stessa e capace di cambiare la vita” (Giampaolo Crepaldi, vescovo di Trieste).

Il concetto di speranza è strettamente legato a quello dell'attesa; durante la celebrazione eucaristica, il Padre Nostro è seguito da un embolismo che ne prolunga la dimensione escatologica, instaurata con il “venga il tuo regno”, con la formula “nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo” in cui, come ben risalta, l'attesa e la speranza sono fortemente legati tra loro e in relazione alla venuta del Figlio; è così in Mt 11, 3, in cui il Battista chiede “Sei tu quello che deve venire o dobbiamo *attendere* un altro?”, e in Mc 15, 43 “Giuseppe di Arimatea *attendeva* il regno di Dio”.

I due concetti sono strettamente legati: infatti si attende ciò che si spera e si spera ciò che è stato in un certo senso promesso, che ci è vicino a tal punto da essere oggetto di un' attesa.

## **Il percorso della speranza cristiana**

Ciò su cui è necessario focalizzare la nostra attenzione è la capacità di saper rispondere evangelicamente, nel nostro intimo e a chi ce ne chiede conto (cfr. 1Pt 3, 15-16), a tre domande fondamentali per la nostra vita cristiana: in chi o cosa speriamo? Perché speriamo? Come speriamo?

La prima domanda, che risuona fortemente oggi nella coscienza dell'uomo (Che cosa posso sperare?), per il cristiano ha una risposta così precisa e forte da sostenere la sua stessa vita; scriveva Bonhoeffer (Resistenza e resa), riportando Paolo a Timoteo (1Tm 1, 1): “*Cristo, nostra speranza*, questa formula di Paolo è la forza della nostra vita” (cfr. anche Fil 4, 13: “*Tutto io posso in colui che mi dà la forza*”). La speranza cristiana, attesa vigile, ha Dio e Cristo come oggetto: “Noi abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivente” (1 Tm 4, 10) “poiché in Cristo tutte le promesse di Dio sono diventate <si>” (2 Cor 1, 20). L'Avvento che siamo chiamati a vivere ancora una volta, tempo propedeutico alla venuta del Figlio, è

dunque squisitamente il tempo della speranza, poiché suo traguardo è il compimento di una promessa antica che risuona nel cuore del credente con un eccezionale carico di aspettative e di speranze per la sua stessa vita; nel tempo dell'Avvento si vive in prospettiva, ma con un occhio rivolto alla Parola antica che sta lì a testimoniare che è tutto vero e che la nostra speranza ha motivo di essere (Is 11, 1-10: Un virgulto spunterà dal ceppo di Iesse, Is 35, 1-10: Si rallegrino il deserto e la terra arida....Coraggio! Non temete, ecco il vostro Dio. Egli viene salvarvi.). Cristo, nostra speranza, viene nel mondo quale frutto prelibato e squisito della promessa eterna e definitiva del Padre e ormai in lui stesso c'è il compimento della nostra speranza. Dunque, l'oggetto della nostra speranza è un dono, anzi il dono per eccellenza di Dio, ciò che rende dono la stessa speranza: dono che va atteso e custodito con fermezza (Eb 3, 6: conserviamo la fermezza e la fierezza della speranza). Gesù Cristo, dunque, è la speranza fondamentale; il cristiano vive di Cristo e nella speranza di Lui. La speranza del cristiano, che può trovare conforto solo in Dio che ci dona il Figlio, inoltre, riceve ancor più senso dal fatto che la parabola esistenziale del Figlio si conclude rafforzando ulteriormente la nostra speranza attraverso la resurrezione di Cristo e la vittoria sulla morte. D'altronde, il cristiano ha consapevolezza che se non c'è la venuta del Signore nella gloria allora egli è da compiangere più di tutti i miserabili della terra, e se non c'è un futuro caratterizzato dal *novum* che il Signore può instaurare, allora la sequela di Gesù nell'oggi storico diviene insostenibile. Nella parabola del ricco, che chiede a Gesù cosa altro deve fare per ottenere la vita eterna, oltre all'adempimento puntuale dei comandamenti, Gesù risponde invitando a rinunciare alle sue sicurezze terrene e a seguirlo; ma questo invito di Gesù, nella versione di Marco 10, è preparata da una premessa dell'evangelista a mio avviso fondamentale: *“Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse...”* (Mc 10, 21a). La nostra speranza riposa in questo sguardo del Signore, fisso sulla nostra vita con un carico d'amore straordinario; uno sguardo evocativo di una accettazione incondizionata e misericordiosa da parte di Dio che, nel

Figlio, assume la nostra umanità triste, delusa e disperata, per trasfigurarla con il suo amore, con la sua promessa, con il suo desiderio di vita. La speranza di Gesù è la speranza delle beatitudini: beati sono coloro che accolgono il regno di Dio nella loro vita; Gesù stesso ripone tutta la sua speranza in Dio re e dunque la sua è una speranza operativa, che si fa evento e storia, attraverso la sua missione e la sua predicazione. Ma la speranza di Cristo è la speranza dei crocifissi che si apre un varco proprio a partire dalla croce: “Ave Crux Spes Unica” (Ti salutiamo, Croce Santa, nostra unica speranza) scriveva Santa Teresa Benedetta della croce (Edith Stein, già allieva di Husserl, morta ad Auschwitz). La **croce**, realtà in sé infamante e negativa, metafora dell’inchiodamento dell’uomo al suo peccato, è stata trasformata da Cristo che, nel suo atto estremo, segno inequivocabile della libertà e della carità del Figlio, la assume rendendola quasi un trono, un trono glorioso elevato in alto per portare tutto ciò che appartiene alla terra, compreso il male e la morte, verso il cielo, così che il Padre, a sua volta, possa trasformarlo con il suo amore. E in questa attrazione verso l’alto, l’uomo è al centro dell’attenzione (“Padre perdona loro...”(Lc 23), “...non ho perso nessuno di quelli che mi hai affidato...”(Gv 18)). La croce di Cristo rappresenta un vero paradosso: realtà estrema e opposta rispetto alla realtà di Dio, è raggiunta e assunta da Dio stesso che, per mezzo del Figlio, raggiunge così ogni uomo che si trova all’opposto della sua situazione più congeniale e vera, cioè della sua umanità, accogliendolo proprio a partire dalla sua condizione di infermità, di debolezza e di miseria, di limite e di peccato; e così proprio la croce, trasformata da Cristo da strumento di disumanizzazione a strumento di glorificazione, è il mezzo attraverso il quale l’uomo è salvato, attratto dagli oscuri abissi della terra per essere trasferito alla luce del Regno. Dunque, la croce è simbolo del dono stesso di Dio, della sua stessa vita, il Figlio. La croce resterà per sempre mistero e scandalo per l’uomo, ma se guardiamo a Colui che vi è appeso, non possiamo non ritrovarci a contemplare già la potenza stessa di Dio, la sua sapienza, gli effetti salvifici della sua promessa. Gesù muore in croce non perdendo mai la speranza nel Padre:

Egli è morto in piedi sulla croce, non è sceso a compromesso, ha lottato fino all'ultimo. La croce è già fonte di speranza perché in essa si assiste al passaggio dai sogni di onnipotenza e auto salvezza dell'uomo (anche essi morti in croce) alla realtà dell'affidamento nella bontà del Padre e della fiducia nella Sua promessa. Dio non ha salvato il Figlio dalla morte, ma si è battuto con lui, stando accanto a lui, morendo con lui. E' questa la speranza che anima il credente dall'interno della sua storia umana: Dio si batte con noi nella storia per smascherare il male e la morte. Dunque, la croce, rappresentazione perfetta del non senso del male e della morte, viene in soccorso all'uomo, al credente, aiutandolo ad assumere il non senso della sua vita e a trasformarlo in senso davanti a Dio, in una realtà che, anche se mai pienamente compresa, diventa comunque accettabile perché inserita e assunta nella stessa realtà di non senso della croce del Figlio.

Ecco, dunque, che nasce e affiora alla coscienza il senso stesso di questa speranza, il perché di questa nostra speranza: noi speriamo in un Dio che si fa presente nella storia, nella storia personale di ognuno di noi, per confermare la sua alleanza e rinnovare la nostra vita attraverso la compagnia fedele del Figlio che conferma la nostra fede guidandoci attraverso il tempo e lo spazio della nostra esistenza sulla via per diventare veri uomini e veri figli di Dio, con la certezza che la morte è stata vinta e che il male non avrà l'ultima parola. E' la speranza dei piccoli che, facendo spazio al Cristo che viene nella loro vita, sanno disporsi a ricevere il dono grande della presenza efficace di Dio nella loro storia, che nel Figlio diventa maestro, guida e Signore. La speranza nella venuta del Figlio ritrova il suo più grande significato nel fatto che attraverso il compimento di questo evento l'uomo capisce che Dio si fa prossimo a lui con una Parola nuova e definitiva, che è Parola di pace e di riconciliazione, di riscatto e resurrezione, di liberazione e di vita; questa Parola lo accompagnerà sempre così come Essa stessa ha promesso (Mt 28, 20: ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo). In sostanza, il credente spera in Cristo perché è in lui che la sua domanda di senso trova

una risposta; questa domanda, che esprime ricerca del significato della vita e al contempo ricerca di una direzione, di un riferimento e di un orientamento della stessa vita, trova gratificazione soltanto nella venuta di Cristo. E' la speranza, in fin dei conti, nella salvezza (1 Ts 5, 8), ma una salvezza intesa nel senso biblico del ricevere la vita in abbondanza (Gv 10, 10) che poi non è altro che il tipo di salvezza cui è finalizzata la venuta di Cristo. Una salvezza intesa dunque come salvezza da (dal peccato o dalla morte ad esempio, ciò che è oggetto squisito e fulcro della speranza cristiana in tempo di Quaresima e Pasqua), ma anche come compimento di (oggetto specifico della speranza cristiana in tempo di Avvento), rendendo giustizia alla radice etimologica stessa del termine salvezza, che significa "rendere forte, sano, compiuto. Ciò che implica anche l'aspetto antropologico dell'uomo come essere incompiuto, in fieri, che si sta facendo e che dunque spera nel Cristo veniente (l'uomo cristiano) perché solo per mezzo di lui può trovare pienezza di vita e compimento, la via per raggiungere la pienezza della somiglianza stessa col Padre, con Dio.

Una via che, abbiamo visto, contempla la croce come realtà penultima: se ci riflettiamo bene, infatti, la croce (e la morte) è l'ultima parola del male, annientato dalla morte stessa che ora è svuotata di ogni potere, si è fagocitata da sé. Ma la croce non è l'ultima parola del bene, cioè di quella realtà che è più forte perché è il proprium di Dio e che anima comunque e sempre il desiderio dell'uomo e della creazione. La speranza di Gesù in croce è riposta in un Dio, in un Padre che lo risuscita, che abbia così l'ultima e definitiva parola. Dio resuscita in Cristo vincendo ogni morte e ogni male; Cristo resuscita, torna più forte, continua la sua lotta. Almeno una volta ogni settimana, nel momento più alto della nostra liturgia i credenti, uniti in una sola voce, proclamano solennemente: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua Resurrezione, nell'attesa della tua venuta"; in queste poche parole è condensata tutta la nostra storia, tutta la nostra fede, tutta la nostra speranza: la realtà annunciata della morte appartiene al passato per lasciare spazio alla proclamazione della realtà presente della Resurrezione e alla speranza del futuro atteso in vista del

ritorno del Signore. Se ci fermassimo alla croce, tutto sarebbe vano, vuota la nostra fede, nulla la nostra speranza. In Cristo, Dio si rende vicino all'uomo non per accompagnarlo nelle migliori condizioni fino alla morte, ma per portarlo verso la vita, indicandogli la via e il modo. La speranza cristiana, dunque, ha un solo nome, unico e inequivocabile: **Resurrezione**. Ma è credibile? Nella riflessione sulla Resurrezione, le Scritture ci aiutano e non ci aiutano: perché, se è vero che tutta la storia della salvezza conduce alla realtà della resurrezione, è pure vero che di questa realtà si parla poco. Tutto il centro e il fondamento della nostra fede e della nostra speranza è condensato e racchiuso in pochi versetti evangelici che balbettano qualcosa sulla realtà storica della Resurrezione del Signore. Perché è troppo difficile da credere e apprezzare, è realtà troppo carica di mistero e fuori della nostra portata razionale. Eppure, tutta la Bibbia, tutta la Parola trova luce proprio a partire dalla Resurrezione. Il dopo, il futuro, spiega e illumina il passato e il presente, restituendo senso alla storia. Anche se di resurrezione, in fondo, se ne parla poco nelle Scritture, eppure tutta la Scrittura è impregnata di questo concetto che si fa verità penetrando le pieghe della storia e del tempo per aprire all'eternità. E dunque, la domanda da rivolgere a se stessi e ad ogni uomo non è tanto se si crede alla Resurrezione, ma la seguente: c'è qualcosa di più vero della Resurrezione?

Ma è possibile rispondere a questa domanda? O meglio, ha senso una domanda del genere? E' possibile assumere una domanda simile in sé, nella propria vita, in verità? Per farlo, a mio avviso, dobbiamo capire in profondità quale è la speranza che ci anima, che nome ha, a cosa attinge, di cosa si nutre, quale è la sorgente di essa, a quale tesoro anela il nostro cuore. Potremmo partire dalle Scritture: ma come si fa a credere a quelle immagini di resurrezione che abbiamo a disposizione? Il Regno di Dio, il banchetto nuziale, l'incontro con lo Sposo tanto atteso, la comunione dei santi, vivere sempre con Dio e il Figlio potendo rincontrare e abbracciare i nostri cari morti prima di noi? Potendo addirittura vivere per sempre in pace e amore nella piena realizzazione dell'umanità cristiana,

riconoscendo finalmente ogni uomo e ogni donna come fratello e sorella in Cristo? Ma noi crediamo veramente nella Resurrezione? Nel nostro cuore e non solo a parole?

Ma proviamo a riformulare meglio la domanda precedente, per suscitare in modo più efficace una risposta: è possibile per l'uomo, per il vivente, concepire e contemplare come verità una realtà che non abbia a che fare con la vita e con il bene? Che invece abbia a che fare con la fine nel nulla? Con l'inferno? In fondo, pensandoci meglio, è impossibile pensare seriamente alla morte, al nulla, al vuoto infinito come ultimo orizzonte; mentre, al contrario, è più naturale immaginare un futuro di vita eterna, anche se non è alla nostra portata l'immagine di questa nuova forma di vita. Il credere nella Resurrezione, anche se atto di fede sempre strettamente contenuto all'interno della dimensione della speranza, è possibile se la fede nasce e vive nella dimensione dell'amore per cui la speranza coltivata consiste in una realtà certa e vera già nel proprio cuore. Dal punto di vista più strettamente razionale, invece, si può dire che non è possibile pensare veramente, perché va contro la ragione, che tutta la nostra vita, che tutto ciò che di bello e di buono facciamo e realizziamo in vita sia destinato a cadere nel vuoto, svuotandosi così di ogni senso; che i rapporti, le relazioni, l'amore che viviamo sulla terra, tutta la conoscenza e la sapienza acquisita, le lotte condotte e tutti i nostri sforzi si annientino nel nulla eterno. Perché il non senso del vuoto e della morte è concetto molto meno accettabile, afferrabile e contemplabile rispetto al concetto della pienezza di vita in eterno. Perché, se così non fosse, non avrebbe senso tutta la nostra stessa vita che, come sappiamo, è fatta costantemente di cadute e di innalzamenti, di morti e di resurrezioni. In fondo, la certezza della speranza nella Resurrezione può nascere dalla considerazione del fatto che già in vita noi abbiamo spesso l'occasione di fare esperienza di resurrezione; per cui, la Resurrezione dalla morte, già realizzata nel Figlio, non costituisce altro che l'evento finale, l'atto conclusivo, logico e consequenziale, che raccoglie in un unico grande respiro tutte le resurrezioni storiche da noi vissute durante la nostra vita. La nostra vita, e

dunque la vita eterna, nasce dalla morte, da tutte le nostre morti, dalla croce. E' il concetto del cadere e del rialzarsi sempre e continuo. La speranza nasce già nei momenti più bui del nostro disfacimento per essere gratificata come realtà di innalzamento e di resurrezione; e finchè ci si rialza c'è resurrezione. Tutte le nostre resurrezioni dopo ogni caduta sono l'epifania della incessante lotta di Cristo, prefigurazione e anticipazione della resurrezione personale e universale dalla morte. Pensiamo alle rinascite nei rapporti interpersonali, nel rapporto con la persona amata, pensiamo al ritorno di un figlio, alla fine di una guerra; pensiamo al ricongiungimento dopo la separazione, al superamento di una crisi di identità, alla guarigione da una malattia, alla rinascita alla speranza dopo il riconoscimento e l'accettazione del proprio limite e del proprio peccato. E pensiamo come, in questo dinamismo di alternanza di morte e di vita, ogni morte è ogni volta sentita come realtà dissonante e in contrasto con noi stessi, con la verità del nostro cuore, con la potenza del nostro desiderio, con la innocente illusione delle nostre attese, dunque come realtà di non senso; mentre ogni resurrezione, ogni nostro rialzarci dopo la caduta, dopo ogni lutto, è avvertita come una cosa vera, che ci appartiene più che la morte, che non può non essere ciò che prefigura e anticipa il nostro reale futuro. In fondo, il concetto di Resurrezione fa parte dell'uomo, per come è strutturato ogni uomo, per l'anelito incoercibile all'eterno che è nel cuore dell'uomo, per la tensione comunque sempre viva verso il bene e il desiderio irrefrenabile di vita che anima l'attesa di ogni uomo; e perché tutto ciò, in un'analisi che parte dalla fede, consiste in quella inestinguibile scintilla divina che Dio ha posto nel più profondo, intimo e custodito recesso del nostro cuore, in quella tensione a far coincidere sempre più immagine e somiglianza del nostro volto con quello di Dio, in quella vita dello Spirito di Dio che sempre anima e vivifica dall'interno il nostro spirito.

Da quanto detto emerge da sé anche la qualità che dovrebbe avere la speranza cristiana, cioè quelli che sono gli elementi costitutivi della stessa

speranza, che significano il come sperare. E' evidente che il primo tratto caratteristico della speranza non può essere altro che quello della **gioia**. Ma questo è necessariamente così perché già nella speranza è insita la gioia, infatti senza speranza il cristianesimo non è nella gioia. Paolo ai Filippesi grida: "Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi... Il Signore è vicino!" (Fil 4, 4-7), e ai Romani intima: "Siate gioiosi nella speranza" (Rm 12, 12) benedicendoli: "Il Dio della speranza vi conceda la gioia e la pace affinché in voi abbondi la speranza" (Rm 15, 13). Gioia e speranza sono intimamente legate: l'una non può esistere senza l'altra e viceversa. Quando siamo nell'affanno, sconsolati, affaticati o nell'oppressione, soltanto la speranza nella salvezza di Cristo ci può restituire un po' di gioia e, viceversa, soltanto se alberga intimamente in noi una gioia anche inconsapevole, dovuta alla nostra fede e alla nostra certezza nella presenza viva di Dio Padre in noi attraverso il Figlio, è possibile che rinasca la speranza. La gioia è la virtù del battezzato. Al contrario, la tristezza non può far parte del bagaglio del cristiano, perché essa denuncia la non speranza, il fatto che non si attende più nulla e che la propria esistenza è chiusa a qualunque prospettiva di rinnovamento e redenzione. La tristezza ha a che fare con la disperazione. Un cristiano triste è un ossimoro perché tradisce la sua stessa vocazione, quella della speranza e dell'attesa. In tal senso, dunque, la speranza gioiosa configura anche una responsabilità del cristiano. Pietro ci esorta a rendere conto a chiunque ce lo chieda della speranza che è in noi (1 Pt 3, 15), ma questo va fatto con quella *dolcezza* e quel *rispetto* che solo un cuore che gioisce può avere. Dunque, la speranza cristiana, lungi dall'intimismo e da qualunque forma di provvidenzialismo, esige il discernimento perché sia una speranza vera, cioè gioiosa; e il discernimento è questo: la speranza costituisce un'esperienza reale, quella della presenza stessa del Cristo in noi. Questo è il luogo della speranza cristiana: la vita del Cristo in noi, ciò che rappresenta il nucleo più intimo della vita secondo lo Spirito, ciò che impregna di gioia la vita cristiana.

Questa gioia e questa speranza, una volta stabili nell'intimo del cristiano, non possono non essere desiderate per gli altri uomini e addirittura per la creazione stessa. La speranza acquisisce così il carattere della **universalità**: nasce sempre di più la consapevolezza, nella coscienza del cristiano, che l'oggetto della sua speranza, la salvezza e la vita che vengono da Cristo, non può essere un fatto ristretto e limitato a sé, ma, per essere autentico, deve essere sperato e desiderato per tutti, nella consapevolezza che la salvezza è universale o non è. La Chiesa non spera per se stessa, ma per il mondo, abbracciando tutti gli uomini e tutta la creazione nella sua speranza. Cristo che viene nel mondo, kènosi del Dio della storia, viene per la salvezza delle genti (Rm 15, 12 – Mt 12, 21) così come per la salvezza della creazione stessa che *“nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.* E così la speranza cristiana si esprime nell'annuncio evangelico del Regno di Dio che viene e che ridona speranza al mondo. La speranza così intesa è da collegarsi fortemente alle realtà della fede e dell'amore, di quella fede nel Dio che vuole la salvezza di tutti gli uomini, di quell'amore che *spera tutto* (1 Cor 13, 7) e che dunque spera la salvezza di tutti sperando e affrettando la venuta di Cristo che si fa tutto in tutti. Sperare così vuol dire entrare nella via della santità apertaci da Cristo: una santità che si manifesta in pienezza soltanto se in essa è compresa tutta la creazione e tutta l'umanità. Questa è la volontà di Dio cui non può non corrispondere la speranza dell'uomo, del credente che, sospeso ogni giudizio, confida soltanto nella misericordia di Dio, attesa e sperata nella venuta del Figlio.

In definitiva, la speranza del credente riconosce una causa e una necessità: la causa risiede (secondo la fede) nella promessa, nella logica stessa del concetto di alleanza e di fedeltà, della fedeltà di Dio e della fedeltà alla sua promessa; ogni promessa, infatti, accende una speranza. La necessità è dovuta al fatto che, dal momento che si è certi della fedeltà di Dio alla sua promessa, si è certi, nella speranza, che il Cristo è venuto, che viene ogni giorno nella propria vita e che verrà alla fine dei tempi per il compimento

definitivo di ogni promessa (senso dei tre Avventi di Cristo). Tutto questo non significa altro che credere e sperare che l'amore di Dio sia più potente della morte e che noi, attraverso il Figlio che viene nella nostra storia, entriamo nella vita di Dio, pienamente.

La speranza, dunque, va vissuta e assunta come una responsabilità forte. Ricordiamo sempre le critiche che nella storia, antica e recente, sono state rivolte ai cristiani: a partire dalla provocazione di Ilario di Poitiers, nel suo Commento ai Salmi: "Dov'è, cristiani, la vostra speranza?", per continuare con il rimprovero di Nietzsche: "Io crederei nel vostro Dio se voi aveste un viso da salvati" e dunque per giungere all'oggi, tempo in cui l'incertezza e la povertà degli orizzonti culturali rendono sempre più difficile formulare speranze a lunga durata, capaci di reggere una vita, e di conseguenza rendono sempre più pressante la necessità di saper rispondere e di non eludere le domande che ci vengono poste circa la nostra speranza. E dunque, la nostra presenza di cristiani nel mondo deve essere in grado di suscitare percorsi di liberazione, aprendo più alla speranza che alla disperazione, alla pace che alla guerra, alla riconciliazione e alla misericordia più che alla condanna e al giudizio, alla resurrezione piuttosto che alla morte. E' una questione che attiene alla nostra specifica responsabilità cristiana nei confronti del mondo. In ogni tempo e in ogni luogo del mondo, ogni uomo, ogni figlio di Dio, ha tutto il diritto di nutrire una speranza nuova, di ricominciare a pensare in maniera bella e buona, di poter aprire la mente a prospettive e orizzonti di senso per la sua vita.

Pertanto, il mantenersi saldi nella professione della propria speranza (Paolo agli Ebrei) contiene già in sé il valore della risposta e della testimonianza, con la percezione netta del senso di responsabilità (nel comunicare la propria personale speranza) che configura la propria identità cristiana e che costituisce, soprattutto oggi, come dice fratello Enzo Bianchi una realtà drammatica e una delle sfide decisive della Chiesa. Dice infatti Bianchi che "quella domanda provocatoria di Ilario circa la nostra

speranza dovrebbe essere assunta dai cristiani e dalle chiese di oggi come indirizzata direttamente a loro e che le risposte dovrebbero essere date con urgenza e con senso evangelico al fine di:

- aprire orizzonti di senso
- dimostrare di saper vivere della speranza del Regno dischiusa dal Cristo che viene
- donare speranza a vite concrete, aprire il futuro a esistenze personali, mostrare che val la pena di vivere e di morire per Cristo
- sapere chiamare alla vita bella e felice, buona e piena perché abitata dalla speranza, sull'esempio della vita di Gesù di Nazaret.”

*“Ecco, sto alla porta e busso”* (Ap 3, 20). Ricordiamo l’invito di Papa Giovanni Paolo II : “Non abbiate paura, aprite, anzi spalancate le porte a Cristo”: invito pressante al coraggio della fede e della speranza nel Signore Risorto.

Cogliamo, dunque, l’occasione di questo nuovo Avvento, per ripartire con il coraggio di aprire quella porta e di varcarne la soglia per metterci alla sequela di Cristo, nostra speranza, da vivere come prima e fondante qualità che connota la nostra fede: qui è nascosto il senso della vita cristiana, personale ed ecclesiale, che ci rende tutti testimoni di speranza e responsabili per la salvezza del mondo. In definitiva, è attraverso la gioia di un volto che spera e che vive in pienezza la sua vita, più che attraverso mille parole, che Cristo può continuare a venire nel mondo per rinnovarne il volto.

E non dimentichiamo mai che la speranza è soprattutto un dono, da custodire e apprezzare nella memoria di Colui che ce lo ha fatto e nella consapevolezza del nostro orizzonte, della nostra mèta. Un dono come lo è la creazione e tutto ciò che, nella nostra vita terrena, possiamo vivere e contemplare; come ci ricorda il poeta Giorgio Caproni:

*Tutti riceviamo un dono  
Poi non ricordiamo più  
né da chi né che sia  
Soltanto ne conserviamo  
pungente e senza condono  
la spina della nostalgia*

(Generalizzando)

In fondo, la sostanza della speranza cristiana, è la nostalgia.